CAPITOLO SESTO

DÌFALI: I LUOGHI - IL RISVEGLIO NELLA FATTORIA - COME TRASCORREVANO I GIORNI - LA CACCIA - AD ERICE IL TEMPORALE IL MATRIMONIO DI PAOLINA

Due cani ci vennero incontro correndo fino a metà stradella.

Abbaiavano superandosi a vicenda e dimenavano allegramente la coda, in segno di minaccia per le persone che stentavano a riconoscere, e di gioia festosa per il padrone che rincasava dopo essere partito la mattina:

FEBO, un bastardo marrone di media grandezza, abilissimo a fare chiasso e confusione, quando occorreva mettere all'erta i padroni per l'avvicinarsi alla fattoria di estranei sospetti;

SPAGNOLO, un pastore locale di almeno 40 chili, dal folto pelo biondo e dalle grandi e forti mascelle, capace d'incutere soggezione persino ad un uomo armato di fucile. Era tuttavia di sicura lealtà ed, allorché accordava la sua fiducia, era persino disposto a farsi togliere il cibo di bocca senza infastidirsi.

La nonna girava spesso il podere in sua compagnia: «Andiamo Spagnolo» e il cane partiva. Io li rincorrevo e la presenza di quell'animale docile e possente dava sicurezza più di una scorta di carabinieri.

A ridosso della mula i cani invertivano la marcia e precedevano il carretto abbaiando con sempre minore convinzione.

Quando il carro si fermò in mezzo al cortile erano tutti fuori ad accoglierci: la nonna, Paolina, e i tre maschi: Giuseppe, An-

drea e Francesco e, dall'altra parte del cortile, Donna Minica e i due figlioli Nanai e Marietta che, con il capo famiglia Don Matteo, nella circostanza assente, costituivano l'altra famiglia che abitava il baglio.

La fattoria, proveniente da unico avo, apparteneva ad un ceppo familiare che si era ramificato in figli e nipoti.

Era stata divisa fra questi, in due tenute omogenee, una a levante, l'altra a ponente del baglio. Il confine era formato da una linea che da nord a sud tagliava la tenuta passando al centro del baglio e divideva il caseggiato in due gruppi.

Il nonno governava la parte ovest dell'abitato, più estesa, più ricca di colture e con il caseggiato più funzionale.

Al centro del baglio c'era una terza costruzione che tradiva una vocazione gentilizia, per lo stile, per le rifiniture, per una torretta merlata che vi era attaccata.

Il piano terra era utilizzato come deposito di grano, sementi e derrate alimentari. I padroni si erano riservati il primo piano e vi dimoravano di tanto in tanto, in occasione di brevi vacanze o per definire alcuni conteggi con i mezzadri.

Una parete era interamente coperta da un campaniolo rampicante ricolmo di fiori viola che fiorivano in tutti i mesi estivi.

Il baglio, perfettamente intonato al paesaggio,si trovava al centro di una radura posta a mezza costa della montagna e rivolta a mezzogiorno.

In quel punto il monte simulava (e simula tutt'ora) una grande poltrona in cui il pianolo di seduta, il terrapieno per l'appunto, era circondato per tre lati dalle pareti scoscese della montagna. Il quarto si apriva a balcone sull'entroterra trapanese, lasciando spaziare lo sguardo per tutta la linea costiera mediterranea, fino a Castelvetrano ed anche oltre. Non era infrequente, nelle notti calde d'agosto senza luna, da uno dei tanti punti panoramici, contare uno a uno, come un trapunto di tremule fiammelle in un grande tappeto di velluto nero, le modeste illuminazioni dei paesi costieri: prima *il borgo* di Trapani, proprio ai piedi del monte, quindi Rilievo, Marausa, Salina Grande e poi Marsala, Mazara,

Campobello e Castelvetrano. Indicavano con chiarezza una precisa linea di demarcazione tra il mare di Mothia e di Selinunte, da cui arrivarono le grandi flotte cartaginesi ed in cui apparvero, molto dopo, alla chetichella i *Mille* di Garibaldi, e la terra dei *Baroni* e dei loro *Burgisi* e *Camperi*.

All'interno il trapunto luminoso diveniva più diradato.

Dopo i paesi dell'ericino, a valle del monte, appariva distinto, con luci rade, Fulgatore. Più in là Salemi ed Alcamo e, raramente, qualcuno dei paesi della valle del fiume Belice.

A ponente, appena dietro un costone roccioso, spuntava la linea sottile dell'isola di Favignana, una delle Egadi.

Le altre, Levanzo e Marettimo, rimanevano nascoste dal braccio di ponente della montagna.

A levante la grande rocca del balio e del castello normanno di Erice nascondeva la vista di Buseto e di Custonaci e la linea costiera tirrenica. A nord del caseggiato un aranceto che aveva termine con alcuni fichi a ridosso di una parete rocciosa che, in poche centinaia di metri quasi verticali, raggiungeva la cresta del costone della montagna. A sud la parte più consistente della tenuta: prima l'orto, dopo il giardino di aranci, limoni, mandarini, cedri, in mezzo a cui erano disseminati, con frequente e alternata regolarità, peri, peschi, meli, albicocchi, susini, fichi, melograni, nespoli, gelsi bianchi e rossi e persino fichidindia.

In un angolo del giardino, addossato al muro di cinta, un sommesso ronzio attorno ad un casotto tradiva la presenza di un allevamento di api da miele; ad occidente un vigneto triangolare di sola uva da tavola. Per due lati confinava con la strada da cui era separato da una recinzione muraria e, di tanto in tanto, ornato di grossi e nodosi mandorli ed ulivi.

Nel vigneto mi recavo spesso, prima del pranzo principale che, nelle famiglie dei contadini veniva consumato al crepuscolo, quando gli uomini tornavano dal lavoro, dopo essere partiti all'alba, andavo a scegliere i grappoli più belli di *Insolia* o di *Zibibbo di Pantelleria* per ornare la tavola imbandita.

A sud il giardino veniva fermato dalla strada che, dopo avere

fiancheggiato il vigneto, girava verso levante e raggiungeva l'altro tornante, per ripetere in seguito l'andirivieni in ripida pendenza.

Da questa era separato da una recinzione muraria, la stessa del vigneto che seguiva il tracciato stradale, resa per buona parte invalicabile dai fitti rovi o da fichidindia ricolmi di lunghi e pungenti aculei.

Sotto il tracciato stradale la montagna riacquistava il suo aspetto inaccessibile.

L'uomo, fra sassi e pareti rocciose, aveva rubato quanto aveva potuto, seminando ulivi e mandorli dove un pugno di terra affiorava dalla roccia. A monte della fattoria, anche lì un uliveto e un mandorleto si arrampicavano fin dove la montagna diventava parete rocciosa.

Tra gli ulivi un vigneto di uva da vino.

Quindi il regno dei conigli selvatici, delle volpi e dei falchi.

Sulla cima del costone, che ad oriente saliva fino alla vetta ericina, un bosco di pini ricopriva tutta la cresta che, a ponente, alcune centinaia di metri più avanti, si tuffava sulla scoscesa fiancata della montagna che sovrasta la città di Trapani.

Prima del salto, su di un costone in mezzo ai pini, un vecchio santuario semi diroccato, dedicato a S. Anna che, un giorno l'anno, il ventisei luglio, per la ricorrenza della Santa, si animava del pellegrinaggio di migliaia di fedeli provenienti a piedi dai paesi della pianura e dalla città di Trapani, da cui il santuario era visibile.

Per il resto dell'anno tornava rudere e, in una stanza meno diroccata, ospitava una accomodata caserma dei *Guardia caccia* tutti amici di famiglia e spesso ospiti a cena, in tempi in cui un invito non era soltanto occasione per piacevoli conversazioni, ma costituiva un garbato sistema per aiutare qualcuno a sfamarsi.

La stradella, a mezza costa, si dipartiva dal cortile del baglio con un grande ulivo che precedeva due file fittissime di alti cipressi che fiancheggiavano il tracciato, per circa 150 metri, fino alla strada (anni dopo una mano empia li ha abbattuti per farne legna da ardere).

Sotto quell'ulivo, nei caldi pomeriggi estivi, fra il chiassoso cinguettio degli uccelli e il frinire delle cicale che da punti diversi si chiamavano con prolungata e insistente monotonia, le donne rammendavano, cucivano, lavoravano a maglia.

Dopo la raccolta e la stagionatura liberavano le mandorle dalle bucce secche, usate dopo, come combustibile per la cottura del pane nel forno.

All'ombra dei suoi rami, nelle giornate di riposo, Giuseppe, il figlio maggiore, con striscette di canna e virgulti di ulivo, intrecciava e componeva panieri e cesti per la vendemmia.

Per un tratto a valle della stradella, sotto i maestosi giganti ombrosi che riparavano dalla calura dei raggi infuocati o dal battere scrosciante delle piogge autunnali, erano state collocate le gabbie dei colombi e dei conigli: sui rami, a tre metri di altezza, quelle degli uccelli; sotto, addossati ai grandi tronchi, le casette dei conigli.

Le colombe erano lasciate libere ed era possibile vederle volteggiare nel cielo sopra il caseggiato. Non osavano allontanarsi per tema dei grandi falchi che a volte si avvicinavano minacciosi, con lenti e maestosi volteggi, in alto, sopra la fattoria, pronti a tuffarsi in vorticosa picchiata per ghermire, con i poderosi artigli, una preda indifesa.

Il pollaio era sistemato nella parte bassa del baglio, dal lato delle stalle, dove un ampio casotto, che comunicava con una recinzione in rete completa di tettoia, costituiva una comoda dimora per più di cento galline alle dipendenze di un grosso e pennuto gallo, dalla cresta maestosa e dalla coda variopinta e vanitosa quanto quella di un pavone.

Tacchini e faraone, in pochi esemplari, ruspavano liberi nel cortile e nelle aree adiacenti al fabbricato.

La sera trovavano riparo in un locale attiguo alle stalle che ospitavano una mula e una giumenta.

Scendemmo dal carretto intorpiditi.

Il nonno mise giù i bagagli e tutti ci circondarono con abbracci e baci. I cani giravano attorno, non più minacciosi, annu-

sandoci attentamente per ricordare e riconoscerci.

In casa la tavola era imbandita e la cena fu subito pronta, con un piatto di brodo di piccione, su cui era stata *calata* una pasta fatta in casa, della tipica forma di un piccolo seme appuntito ai lati (gnucchitti). La serata trascorse nel clima di sereno appagamento comune in chi ha realizzato una condizione da tempo attesa e spesso immaginata.

Mentre, la prospettiva della lunga dimora faceva ritenere remota ogni preoccupazione futura per la fine delle vacanze.

La mamma raccontò alla nonna e a Paolina fatti ed impressioni della nuova condizione di vita: disse della casa, del paesetto, dell'ambiente, dell'idioma che risentiva di una marcata cadenza palermitana; ed ancora parlò dei grandi frutteti, e della padrona di casa e delle sue *follie* come lei le chiamava; lodò, naturalmente, i miei successi scolastici e raccontò l'episodio della *visina* e il mio incidente che, però, era già stato argomento di una precedente dettagliata lettera.

Conversavamo seduti nel cortile del baglio, alla luce delle stelle, e la sera calma, l'aria tiepida di luglio, il silenzio dei luoghi interrotto piacevolmente dal sommesso chiacchierio della comitiva nonché dal tremulo verso dei grilli, ritmato dal gracidare delle rane del *gebiotto* e, più lontano, proveniente dai fitti rami di un cipresso, dal verso un pò sinistro del gufo, invitavano a prolungare fino a notte avanzata quella serata in cui si poteva comunicare intensamente anche senza parlare.

La stanchezza del viaggio per chi aveva viaggiato, il pensiero della levata mattutina per chi sarebbe andato a lavorare, spinse invece tutti a ritirarsi per andare a letto.

Il risveglio a Difali stimolava la gioia di vivere.

Quando il sole si levava dalla collina di levante, fiancheggiando nella sua ascesa la grande rocca del castello normanno di Erice, i luoghi si animavano di una vita intensa: i cipressi della stradella pullulavano di uccelletti di varie specie che, con i loro cinguettii, rendevano le piante chiassose e allegre; le colombe davano inizio ai loro volteggi aerei, posandosi ora quà ora là, alla ricerca di chic-

chi di grano, piccoli semi, briciole di mollichine di pane.

I maschi, ogni tanto, gonfiavano la gola ed emettevano un minaccioso brontolio ritmato, girando e rigirando sulle zampe, ora in senso orario, ora antiorario, per allontanare altri da luoghi conquistati o dalla propria femmina; in alto, sopra le scoscese alture della montagna, corvi, falchi, falchetti volteggiavano ad altezze diverse, osservando attentamente la superficie terrestre alla ricerca, con occhi acuti, di topolini, roditori e piccoli rettili che, ingenui, uscivano allo scoperto dalle fitte siepi di montagna; nel pollaio di tanto in tanto, una gallina annunciava con orgoglio l'uovo appena depositato, mentre nel cortile le faraone recitavano un rito curioso tutte le volte che una di esse lanciava una beccata nella terra o fra i sassi, come se avesse trovato una preda. Le altre partivano di corsa verso la più fortunata, ondeggiando il collo in modo goffo e sollevando leggermente le mozze ali non più atte a volare, nel vano tentativo di rubare un vermiciattolo che, però, quasi sempre, era solo immaginato.

Una capretta era stata, da Andrea, legata ad un tronco di cipresso poco discosto dalle gabbie dei conigli, in una striscia in cui l'ombra degli alberi, aveva mantenuto un pò di erba verde.

I cani, nelle prime ore della mattina, andavano in giro d'ispezione per la tenuta, nel vano tentativo di ghermire un coniglio selvatico attardatosi alla ricerca del cibo e non ancora rientrato in tana o nella riserva, dove era protetto dai guardia caccia e dalla fitta vegetazione erbacea, a macchia, della montagna.

Quando, con il levar del sole, l'aria cominciava a riscaldare, rientravano nel baglio in cerca di una zona ombrata dove sonnecchiavano a lungo fino all'ora del pasto.

Andrea rimaneva spesso a casa per aiutare la nonna a governare le bestie, provvedeva a portare il cibo a conigli, galline e colombe e a pulire e sfamare i numerosi uccelletti pregiati (cardellini, canarini, tordi, merli) che teneva in grandi gabbie da lui costruite, sul terrazzo sotto una solida tettoia per ripararli dalla pioggia invernale o dai caldi raggi estivi.

Provvedeva, quindi, a pulire la stalla e a rifornirla di foraggi,

in modo che, la sera, quando il nonno e Giuseppe rientravano dai poderi più lontani (alcuni anche più di dieci chilometri dalla fattoria), le bestie trovassero cibo e paglia fresca per stendersi e riposare.

Con Andrea era solito rimanere anche Francesco per aiutarlo in tutti i numerosi lavori della fattoria.

Due volte la settimana i due fratelli irrigavano l'orto, gli agrumi e il frutteto con un sistema di condotti, parte in manufatti, parte formato da canalette e fossette scavate nella terra sotto le piante.

L'acqua proveniva da un bevaio pubblico sorgivo, a monte della fattoria, sulla strada, a suo tempo costruito per l'abbeveraggio delle bestie e per la fornitura delle famiglie della zona.

Il liquido residuo veniva convogliato in una grande cisterna scoperta, da cui, attraverso delle condutture, arrivava per inerzia in *gebiotti* di cemento collocati nei pressi del giardino.

Infine veniva immesso entro delle canalette interrate che lo distribuivano equamente alle vaschette degli alberi.

Io non perdevo occasione per assistere all'irrigazione.

Mi piaceva osservare l'acqua che, nel fondo irregolare delle canalette e delle fossette, serpeggiava alla ricerca del percorso, prima strisciando lenta e silenziosa, come un rettile, poi rumorosa, sormontando collinette e tuffandosi in cascatelle, allorché un sasso sporgente provocava un piccolo salto.

Nei mesi estivi si raccoglievano le mandorle. Francesco si arrampicava sugli alberi, scuotendone i rami per buttare giù i frutti.

Quelli che non si staccavano, li colpiva con un bastoncino fino a quando l'albero non veniva ripulito.

E intanto intonava lunghe melodie romantiche e canzoni popolari con il fischio forte e modulato che si udiva anche a distanza di centinaia di metri.

Andrea e le donne le raccoglievano per portarle nella fattoria, dove ammucchiate sotto l'ulivo del baglio, dopo l'essiccazione completa, venivano liberate dalle bucce.

Nella fattoria i giorni trascorrevano intensi. Io potevo scegliere tra tanti modi piacevoli per occupare la giornata. I giocattoli, che pure non mi mancavano, non erano sufficientemente stimolanti.

Potevo correre libero, giocare con gli animali, guardare gli uccelli, partecipare alle attività dei grandi, appagare ogni curiosità osservando liberamente quanto diveniva oggetto di osservazione, per certi versi adornato da una fantasia senza freni. Ma i giuochi più belli erano quelli che mi consentivano di partecipare agli svaghi dei grandi, in particolare di Andrea, il più genuino, il più sensibile dei fratelli.

C'era tra lui e gli animali domestici un vero rapporto d'intesa, soprattutto con i cani e con gli uccelletti. Di tale rapporto mi rendeva partecipe persino con un feroce furetto che egli allevava per stanare i conigli selvatici dai loro nascondigli, nelle battute di caccia per la montagna. Tirava fuori dalla gabbia l'animale, afferrandolo saldamente dietro la testa e me lo offriva fra le mani, raccomandandomi di tenere le dita lontane dalla sua bocca, dove due file di denti affilatissimi e delle mascelle insospettabilmente forti, potevano infliggere ferite profonde e dolorose.

L'animale era solitamente docile, a meno che non veniva eccitato dall'irresistibile odore del sangue di un coniglio o di un pennuto.

Insieme a lui trascorrevo le giornate più belle osservando attentamente il comportamento della selvaggina, in attesa che, in agosto, l'apertura del periodo in cui era permessa la caccia, consentisse lunghe e appassionate battute, soprattutto al coniglio, particolarmente diffuso in tutto il versante della montagna che presentava un habitat ideale per il prosperare e diffondersi di questo timido roditore. Andavamo per i sentieri con passo ovattato, come dei felini, facendo attenzione affinchè il rumore di un ramo secco spezzato, lo strofinio di un tessuto sopra una siepe, un sasso malsicuro rimosso e rotolante, non mettessero in fuga una coppia di conigli selvatici che, individuati a distanza, scendevano dai luoghi di riserva, verso gli spazi della tenuta, alla ricerca di erbette

più tenere o di colture verdi.

Andrea osservava, e io con lui. Memorizzava le abitudini degli animali. Aspettava paziente la data di apertura della caccia e, quindi, tornava sul posto, nell'ora più adatta, quasi sempre al crepuscolo. Immobile, seduto su un caldo sasso, attendeva le bestiole ignare in un punto del sentiero da loro tante volte percorso senza danno.

Alzava, quindi, le canne del suo fucile calibro «16» e li abbatteva inesorabilmente. C'era qualcosa di crudele, di violento in questo comportamento, ed in seguito, divenuto adulto, cancellai la caccia dai miei svaghi. Ma allora la conquista delle prede era per me un'esperienza esaltante.

Seduto al suo fianco immobile, trattenendo il respiro allorché iniziava la fase di puntamento, alzavo io pure il mio fucile giocattolo e sparavo in contemporanea simultaneità, lasciando partire un tappetto di sughero legato con un filo al fucile, per non essere smarrito.

Quando l'uva si avviava alla maturazione, con lui o con Francesco rimanevo per intere ore a guardia del vigneto per prevenire piccole ruberie, allora frequenti.

Veniva scelto un terrapieno sopraelevato che dominava la tenuta e consentiva di spaziare con lo sguardo, senza limite, fin dove arrivava la vista, nessun ostacolo frapponendosi fra noi e l'orizzonte. Lassù con assi di legno, rami ed erba dura di montagna veniva costruita una piccola capanna, per riparare dai raggi solari.

Seduto a balcone davanti alla capanna, osservavo la pianura sottostante animata e piena di vita.

Per un lungo tratto della strada statale Trapani - Palermo, guardavo transitare le poche automobili del tempo. Cercavo, dalla sagoma, di riconoscere tipi e modelli e li facevo gareggiare, fin dove lo sguardo poteva seguirle, prima che una collina le nascondesse alla vista. Notavo il ridursi o l'aumentare della distanza tra l'una e l'altra o gli eventuali sorpassi che mi consentivano di stilare classifiche, non sempre attendibili, sulla velocità e potenza dei motori.

In queste graduatorie primeggiavano sovente le FIAT « 1400» e le LANCIA «Ardea».

Attorno ai casolari delle fattorie di pianura notavo abitudini, attività, lavori: il fumo di una fumaiola mi ricordava la cottura del pane; un animale in movimento per i campi, l'aratura del terreno; dei puntini chiari disseminati nel verde irregolare di un pendio della montagna, indicavano un gregge di pecore al pascolo.

A volte le immagini più prossime consentivano un'osservazione più precisa, meno fantastica. Altre volte mi soffermavo a scrutare uno dei tanti carrettieri arrampicarsi, con il carro ricolmo ed il mulo affaticato, per i tornanti scoscesi della montagna nell'esercizio di una professione faticosa e paziente.

Al bevaio sostava per consentire alla bestia un lungo e ristoratore beveraggio ed un modesto ed insufficiente riposo, prima dell'ultima fatica verso la vetta ericina dove una bottega aspettava di essere rifornita di merci.

Erano in tanti: Rocco, il più ambizioso, aveva il miglior cavallo da tiro e andava su con almeno quattro quintali di carico più degli altri. Quando l'animale stentava a procedere perchè la strada s'inerpicava, lui saltava giù dal carro e aiutava a spingere deviando il corso del cavallo a serpentina per attenuare la pendenza della strada. Qualche anno dopo fu il primo a passare al mezzo motorizzato, con un camioncino «Fiat 1100».

Don Antoni, il più tranquillo, possedeva un mulo lento, ma fortissimo. Saliva mogio mogio impiegando qualche ora in più degli altri ma non lo fermavano nè il caldo, nè le intemperie, ed ancora *Totò il canta e suona*, un uomo piccolo e volitivo, padre di un numero imprecisato di figli. Era il più economico e gli altri mal tolleravano la sua sleale concorrenza.

Quasi tutti i giorni, a bordo di una vecchia Moto Guzzi con il *Sidecar*, saliva verso la vetta un pescivendolo detto *il Rosso.*

Portava ad Erice alcune casse di pesce azzurro del tipo più scadente. All'altezza della stradella si fermava, all'ombra dei cipressi, suonando il clacson e intonando una cantilena, sempre la stessa, con cui reclamizzava il *pesce fresco.*

La nonna udiva e accorreva. Spesso barattava del pesce con prodotti della fattoria: frutta, uova, formaggi o altro. Periodicamente, a piedi, con una grossa valigia ricolma sulle spalle e un fagotto affardellato a tracollo, un *panneri* (venditore ambulante di stoffe) di nome Bernardi, girava per tutti i casolari della montagna, infaticabile. La nonna lo attendeva per comprare tessuti per camicie e pantaloni da lavoro. Acquistava anche canottiere, magliette, calzini e fazzoletti. Con degli scampoli a buon mercato cuciva dei pantaloni per me. Riusciva sempre ad ottenere degli sconti che compensava con piccoli doni della fattoria, ma anche con l'offerta di un capiente bicchiere di vino genuino che il *panneri* mostrava di apprezzare particolarmente.

L'apertura della caccia era preceduta dall'addestramento dei cani.

Andrea tirava fuori allora una fragile cagnetta, che solitamente teneva riservata per timore che venissero guastate le spiccate attitudini venatorie.

Diana, come l'aveva chiamata, piccolina, magra, dalle lunghe orecchie e con uno sguardo, quasi infantile, sembrava nata solo per scovare la selvaggina, anche dal più camuffato nascondiglio.

Il suo istinto, accompagnato da uno straordinario olfatto, non commetteva errori. Tuttavia, pur dotata di una innata professionalità, aveva bisogno di perfezionare le sue qualità.

Il periodo dell'addestramento durava un mese. In esso i cacciatori, disarmati, conducevano gli animali in montagna per fiutare, seguire e puntare la selvaggina.

La cagnetta mostrava allora tutta la sua abilità, sostenuta da una insospettabile resistenza fisica. Lasciata finalmente libera, ora di corsa, ora di passo, attenta ed impegnata, iniziava il suo lungo e concitato andirivieni, scrutando, cambiando improvvisamente direzione alla ricerca della traccia olfattiva che potesse condurla sulla pista giusta. Controllava le macchie, gli anfratti, annusava, ora in basso, ora in alto e girava e rigirava anche per ore, fino a

quando, odorata la selvaggina, i suoi movimenti non diventavano frenetici. Il corpo si allungava in avanti e l'animale assumeva una forma appuntita.

In prossimità della preda che rimaneva nascosta, immobile, perfettamente mimetizzata, tanto da renderne impossibile la vista, avanzava lentamente, occhi e orecchi fissi sull'obiettivo. A qualche metro si fermava, tesa, in una spasmodica tensione, indicando con il corpo in linea con la coda e il muso, come un indice puntato, la posizione esatta del nascondiglio. Rimaneva statica come trattenendo il respiro, fino a quando Andrea, che aveva seguito l'operazione con la stessa crescente eccitazione, non le ordinava ad alta voce di scaricare.

Il cane si lanciava e il coniglio scattava improvvisamente guadagnando una pista, un viottolo, una radura tra le fratte.

Con grandi salti operati dalle sue potenti zampe posteriori, iniziava una corsa prodigiosa che lo portava,alla fine, a conservare la vita infilandosi, più avanti, in una delle numerose tane che si aprivano da una parete rocciosa. In quel terreno accidentato il cane non poteva eguagliare il coniglio selvatico nella corsa: lo impedivano i sentieri tortuosi e scoscesi, i salti delle rocce, la forte pendenza del terreno, ed infine, la ricca vegetazione a macchia della montagna.

Ma il cane, scovata la selvaggina, esauriva il suo compito.

Durante le battute di caccia sarebbero entrati all'opera i fucili e le possibilità di salvezza per i conigli divenivano esigue.

Andrea, abilissimo nel tiro, quattro volte su cinque, riusciva a colpire una preda in corsa nelle condizioni ambientali più difficili.

Quasi mai le munizioni venivano acquistate pronte per l'uso.

Andrea preferiva confezionarle da sè. Così facendo spendeva meno e preparava le cartucce a suo piacimento, tenendo conto di ogni condizione ambientale e atmosferica.

La sera, per lungo tempo, con i fratelli, si appartava nel magazzino delle dispense e lì, con polveri, palline, sugheri e tappetti, pesava, misurava, calcolava dosi e qualità, fino a predisporre vari

tipi che, poi, provava sparando su delle lastre di pietra levigata, collocate a calcolata distanza. Gli effetti venivano analizzati con cura.

Osservava lo schiacciamento del piombo, la distanza tra le palline, l'ampiezza della rosa, in relazione alla lunghezza del tiro e alle condizioni atmosferiche.

Quando si riteneva soddisfatto, annotava proporzioni, qualità e tipi, per poi preparare le munizioni che, in attesa di essere utilizzate, venivano conservate in una cassettina chiusa ed infilata sul fondo di un mobile appartato.

L'ultima domenica di agosto si apriva la caccia libera al coniglio selvatico. Sin dal pomeriggio del sabato la montagna si animava della presenza di cacciatori che, a gruppi, armati di fucili, cartucce, cani e furetti, percorrevano i sentieri e studiavano il piano di azione.

I guardiacaccia avevano un gran da fare a correre a destra e a manca per scoraggiare l'impazienza dei più focosi che sembravano non tollerare l'ultima attesa. Di tanto in tanto l'eco di uno sparo rilanciato lontano da una parete rocciosa, suscitava l'indignazione dei più rispettosi i quali biasimavano la scorrettezza di coloro che, per non attendere, infrangevano un codice giuridico e morale.

Calata la sera ogni comitiva si trovava una sistemazione di accomodo per attendere, in conversazione, avanzando ottimistiche previsioni, le prime luci dell'alba.

Andrea, in compagnia dei fratelli e di altri amici venuti su dal paese, trascorreva le ultime ore nella capanna del vigneto. All'interno di essa, qualcuno mi preparava un giaciglio con erbe secche e una vecchia coperta, mentre i cacciatori restavano fuori preparandosi a trascorrere la notte conversando sull'unico argomento che monopolizzava l'interesse di tutti. Quei racconti, mimati e coloriti, mi entusiasmavano, per cui mi rifiutavo di andare a dormire fino a quando il capo, vinto dal sonno, non mi cadeva giù. A quel punto malvolentieri mi adagiavo sul giaciglio ansioso di far trascorrere il più in fretta possibile il tempo che ancora mancava

all'alba.

Alle prime luci del giorno la comitiva si metteva in moto. Io camminavo a ridosso di Andrea, portando in spalla il cesto del furetto e facendo attenzione, per come mi si raccomandava, di non trovarmi mai dal lato dei fucili, ma sempre dietro i cacciatori.

I cani tenuti fino a quel momento docili, alla *cuccia*, davano inizio allora al carosello che sarebbe durato tutto il giorno.

Diana era la più ammirata, la più osservata. Il versante della montagna veniva battuto, palmo a palmo, dai cacciatori ma soprattutto dai cani che, instancabili, correvano avanti, indietro, di lato.

E le prede cadevano, una, due, dieci, venti, trenta, per buona parte abbattute da Andrea e scovate da Diana.

Nei casi in cui un coniglio riusciva a sfuggire al primo attacco, rintanandosi in una fessura della montagna, entravamo in azione io e il furetto. Introducevo l'animale nella tana e mi appiattivo, lateralmente, dietro una roccia, in attesa silenziosa. Pochi minuti dopo, per sfuggire al feroce carnivoro, il timido roditore era costretto a schizzare fuori, di nuovo in fuga, per affidare la vita ancora una volta alla celerità delle zampe. Ma la sorte difficilmente lo avrebbe protetto una seconda volta dalle schioppettate ben più celeri.

Recuperato il furetto io tornavo sul sentiero per continuare la battuta con la compagnia. A sera stanchi e soddisfatti, si tornava alla fattoria, dove un pasto abbondante, accompagnato da un buon bicchiere di vino, suggellava una giornata che avrebbe dato argomenti di conversazione per mesi. La cacciagione, ripartita fra tutti, in buona parte, il giorno dopo, sarebbe finita sulle mense di dottori, avvocati e gente importante, a cui bisognava compensare favori corrisposti che meritavano ricompensa.

Non era frequente che la nonna si recasse a Erice. La fattoria era quasi autosufficiente, producendo tutto il necessario per la famiglia: il pane e la pasta venivano fatti in casa, e non mancavano latte, frutta, formaggi, verdura, ortaggi, uova; la legna per cucinare si raccoglieva in montagna; venivano anche prodotti vino e olio.

Il vino guasto diventava aceto.

Gli abiti venivano confezionati per lo più in casa. Un vestito per le grandi occasioni, comprato a Trapani, rimaneva ben conservato in un armadio. Così pure un paio di scarpe, acquistate in negozio e usate solo insieme al vestito.

Le scarpe da lavoro, invece, venivano confezionate sul posto. Giù dal paese, quando occorreva, a richiesta della nonna, saliva su il calzolaio, mastr'Angelo, recando con sè pelli, chiodi e attrezzi.

In fattoria, per giorni, settimane se necessario, costruiva le scarpe per tutti, anche per me.

Al nonno e ai tre fratelli preparava degli scarponi da lavoro robusti e corazzati nella suola con dei chiodi corti e dalla grande testa appiattita. Formavano uno strato indistruttibile adatto per qualsiasi terreno accidentato. Durante la guerra veniva preparata in casa anche la farina, macinando il grano con una rudimentale *macina* fatta con un pesante cilindro di marmo entro cui scorreva un asse di ferro saldato ad una forcella, le cui estremità terminavano con un manubrio che consentiva di spingere avanti e indietro la pesante ruota sul grano che veniva così schiacciato e frantumato.

Ciò che non si poteva produrre nella fattoria, veniva commissionato ai carrettieri che, venendo su da Trapani, s'incaricavano di fare gli acquisti per conto della nonna. Così ci si riforniva di zucchero, sale, tabacco e cartine per le sigarette e, ogni tanto, di un quarto di caffè di *Ravazza*, ritenuto pregiato per qualità e tostatura.

A Erice si andava soprattutto per recarsi al Municipio a *tirare fedi di nascita* e altri certificati.

Da quando, tuttavia, Paolina s'era fidanzata con Salvatore, un giovane artigiano ericino, s'incaricava il futuro genero di tali incombenze.

Quella volta, però, la nonna aveva deciso si andare lo stesso, perchè, oltre che all'anagrafe comunale, si sarebbe recata in bottega per scegliere personalmente ed acquistare utensili da cucina.

Inoltre occorreva far confezionare una *guantera* di dolci delle monache di S. Carlo, da portare in dono ad una persona importante a cui il nonno s'era rivolto per sollecitare una qualche pratica che lo riguardava.

Partimmo di buon mattino, per evitare la calura, io la nonna e Paolina che non perdeva l'occasione per andare ad incontrare il fidanzato.

Andavamo su, come eravamo soliti fare, per viottoli e scorciatoie, evitando così la strada che, con i suoi ripetuti tornanti, allungava la distanza per ridurre la pendenza.

La nonna andava avanti preceduta da una canna leggera e resistente, tenuta in mano per allontanare le serpi che, ad ogni passo, potevano sbucare da una macchia.

Dopo avere superato il cimitero, con la chiesetta e, attaccato, il convento dei frati cappuccini, giungemmo finalmente in vetta entrando nel tipico paesetto dalla porta Trapani.

Ad Erice mi ero recato poche volte e, seppure bambino, quel luogo esercitò subito in me una rispettosa ammirazione, per la suggestione unica che riusciva a suscitarmi.

Fra i luoghi descritti in queste pagine, quelli della cittadina ericina sono i soli che ancora oggi, a distanza di molti anni, conservano un aspetto immutato, quasi statico. Le viuzze, gli acciottolati geometrici, i muri irregolari delle case ricolmi di muschio grigio, lo scenario austero delle sue vedute panoramiche, troppo distaccate perché possano essere notate, a valle, le sostanziali trasformazioni intervenute, le numerose chiese settecentesche, in buona parte semi diroccate, ora uguali ad allora, danno ai luoghi un religioso senso d'immutabilità, quasi di eternità, che li colloca al di fuori e al di sopra del tempo.

Di Erice non aggiungo altro, tranne queste poche righe che anni fa, ancora in età scolare, in uno slancio affettivo, scrissi quasi di getto, e che riporto fedelmente senza mutare una virgola:

«AD ERICE»

«Tra piani e colli,
tra cielo e mare,
Erice solitaria
alza maestosa
la sua verde cresta,
carica dell'odore
inebriante dei pini
che ricoprono dolcemente
la sua vetta vellutata,
come dei morbidi capelli
di un colore inconsueto».

«In basso,
il mondo gira vorticoso,
con il suo traffico infernale,
con i suoi snervanti rumori,
con la sua vita travagliata.
Ma qui,
fra questa calma infinita,
tra il frasario degli uccelli
e le carezze dell'aria tiepida,
tutto è beato:
l'aureola di sogno di cui,
questo luogo,
suggestivo e pittoresco,
si circonda,
ci fanno obliare i travagli
della vita,
come se
infinitamente distanti».

«Sei bella Erice cara!
con le tue strade
suggestive e silenziose;
con i tuoi monumenti
da cui, in ogni istante,
rievochi agli occhi ammirati
del turista,
le tue gesta
e quelle dei tuoi figli.
E ad esso fai rivivere
la tua storia,
come in un sogno incantato».

«Il tempo,
che distrugge e cancella,
nulla può
contro la tua
maestosa dignità.
Il tempo distrugge
ciò ch'è del mondo,
ma tu stai al di sopra
di esso
e nulla, quindi,
hai da temere».

Al lettore che non lo abbia ancora fatto, o che lo ha fatto distrattamente, consiglio una visita attenta.

Ci recammo a trovare Salvatore, il quale fu felice dell'inatteso arrivo della fidanzata. Quel giorno smise di lavorare e ci condusse in giro, sia per assistere la suocera nelle incombenze che aveva da sbrigare, sia per mostrarci luoghi, monumenti e vedute.

A pranzo fummo ospiti di mastro Carlo, padre di Salvatore, e dopo facemmo ritorno in fattoria con la compagnia del giovanotto che, come spesso era solito fare, venne a pernottare a Difali per ritornare al lavoro l'indomani di buon ora.

Papà e mamma erano partiti per S. Nicola a metà agosto. Io, come stabilito, ero rimasto a Difali, e già si era in settembre.

A fine mese papà sarebbe tornato per ricondurmi a casa, prima della riapertura delle scuole. Il tempo cominciava a dare segni di cambiamento. Da alcuni giorni erano apparse all'orizzonte, dal lato di levante, delle grandi nubi bianche, dense e compatte, che s'innalzavano verticali con contorni modellati e ben delineati nel limpido cielo di un celeste carico.

Il nonno diceva che quei nuvoloni, prima o poi, avrebbero portato la pioggia già attesa perché assente sin da aprile.

Ad un inverno insolitamente rigido e piovoso era succeduta una primavera mite e calma e poi un'estate serena e asciutta.

La campagna aveva dato buoni raccolti e la vendemmia, iniziata con anticipo, prometteva un mosto di buona gradazione alcoolica.

Gli ulivi avevano avuto una ricca infiorescenza e i frutti erano spuntati abbondanti.

L'estate calda e asciutta aveva favorito le colture. Ormai però i campi si erano inariditi e i terreni argillosi della pianura cominciavano a «*spaccare*» come era detto in gergo contadino per indicare i piccoli crepacci poco profondi, segni chiari e preoccupanti dell'assenza di humus.

La pioggia era quindi attesa, e la pioggia venne. Una mattina

le nubi bianche isolate dell'orizzonte furono sostituite da una foschia intensa che emergeva gradualmente da Sud-Ovest, sfocando i raggi solari, fino a farli lentamente scomparire. La stratificazione nuvolosa che veniva formandosi era stata, per due giorni, preceduta da un vento caldo di scirocco, spesso premonitore di cambiamenti atmosferici.

Nelle ultime ore, man mano che la luce del giorno si affermava, il vento aumentava la sua intensità formando mulinelli e sollevando il polverone stradale che costringeva i viandanti a riparare gli occhi con una mano.

Quel giorno il nonno, prevedendo l'imminenza del temporale, era rimasto nella fattoria, e si aggirava per la tenuta per i piccoli lavoretti di manutenzione al vigneto e all'uliveto. Del resto la vendemmia era stata ultimata sia nel piccolo appezzamento della fattoria, sia nel vigneto di pianura, dove, per alcuni giorni, si era spostata tutta la famiglia. Quella mattina gli animali erano apparsi insolitamente nervosi: i cani abbaiavano ad ogni rumore e avevano rinunciato al solito giro d'ispezione, tenendosi più prossimi al caseggiato; Andrea più volte si era recato a consolare Diana che, legata al tronco di un albero, appariva irrequieta e malinconica; i colombi litigavano tra loro in continuazione e, rimasti a terra, sembravano cercare con insistenza un cibo che avrebbero potuto comodamente trovare sulla ciotolina davanti la casetta; anche le faraone sembravano essere impegnate in frenetiche rincorse per il cortile come a cercare qualcosa d'importante che pareva avessero smarrito per il cui ritrovamento rimaneva loro ormai troppo poco tempo; i cipressi erano meno chiassosi del solito e, man mano che il sole si nascondeva dietro la copertura del cielo, il cinguettio dei suoi abitanti pennuti si diradava sia nell'intensità che nella varietà di espressioni. I primi a tacere erano stati i timidi cardellini, gli ultimi i passeri impertinenti.

Erano comparse sui cipressi anche due gazze, forse alla ricerca di un riparo più sicuro nell'imminenza della pioggia. Unici a mostrare indifferenza erano corvi e falchi che continuavano a volteggiare in cielo, in alto sulla montagna. Anche in loro, tuttavia,

c'era qualcosa d'insolito: volteggiavano infatti meno alti e si mantenevano in prossimità delle rocce scoscese del costone della montagna, nelle cui fessure erano soliti cercare un sicuro rifugio.

Il cielo era ormai interamente coperto, quando sul mare di Mothia la foschia cominciò a trasformarsi in una densa macchia oscura, tagliata con ripetuta frequenza da saettanti scariche elettriche che, partendo dall'alto, sembravano tuffarsi in un mare divenuto tutt'uno con la massa nuvolosa e con l'orizzonte perturbato.

I tuoni fecero sentire il loro sordo brontolio, prima lontano e sommesso, poi sempre più prossimo. Vennero giù le prime gocce e gli abitanti della montagna si affrettarono tutti (uomini e bestie) a trovare riparo, ciascuno nel proprio rifugio.

I cipressi erano ammutoliti e, in cielo, erano spariti anche corvi e falchi.

In terra la natura assisteva in silenzio al possente brontolio del cielo che ormai squassava l'aria con fulminei lampi e rombava minaccioso con possenti tuoni che sembravano aggredire le rocce facendo eco fra di esse. Unici a non temere l'acqua divenuta ormai pioggia battente, i colombi, i quali riacquistata la calma, dal pianerottolo esterno delle loro casette, assistevano allo spettacolo immobili e incuranti della pioggia che, presto, penetrata dai pur fitti rami dei cipressi, iniziava a cadere anche su di loro, scorrendo sopra le piume impermeabili che gli uccelli tenevano compatte, perfettamente aderenti al corpo.

Le galline si erano rintanate entro il casotto e faraone e tacchini avevano cercato rifugio nel locale dove la notte andavano a riposare.

Io osservavo dall'interno del magazzino, dove l'ampia porta spalancata mi permetteva di partecipare con lo sguardo alle scene che la natura, in un disegno non certo casuale, costruiva e dipingeva.

Il vento cessò completamente e la pioggia venne giù battente per almeno mezz'ora. La scena aveva ormai assunto un tono pacato e, man mano che il temporale diminuiva la sua intensità, i colo-

ri divenivano più marcati, i contorni più nitidi.

La trasparenza dell'aria dava una diversa dimensione degli sfondi e, quando cessò di piovere, luoghi e immagini solitamente lontani come Favignana e Marsala, apparvero prossimi e dai lineamenti marcati, quasi immediati. La pianura sottostante assunse un colore azzurrato e sul mare delle Egadi spuntò grande e intero per l'ampiezza di un semicerchio, l'iride con i suoi colori splendenti e cangianti.

Per la fine di ottobre era fissata la data del matrimonio di Paolina e Salvatore.

Negli ultimi mesi mamma e figliola erano scese in città con frequenza per le compere necessarie per la nuova casa che sarebbe stata messa su a Erice, in un piccolo appartamento donato al futuro sposo dal padre.

A volte, in compagnia del nonno e di Giuseppe, partivano al sorgere del sole. La nonna non viaggiava in carretto. Camminava dietro con passo agile e resistente. Non era più salita su un carro da quando, alcuni anni prima, la giumenta, impaurita dall'insolito rumore del motore di un'automobile, si era imbizzarrita sballottando carretto e passeggeri a destra e a manca, rischiando più volte il capovolgimento.

Il nonno, nel tentativo di calmare la bestia per riprenderne il controllo, era caduto giù spezzandosi una gamba capitata sotto una ruota. Lei era rimasta terrorizzata, aggrappata ai pioli di una sponda, giurando in cuor suo che non sarebbe più andata su un carretto se ne fosse uscita incolume.

Il nonno, facendo un largo giro, lasciava le due donne al Borgo, dove era possibile prendere un autobus per recarsi in centro città. Spesso, tuttavia, andavano a piedi per occupare il tempo che ancora mancava all'ora dell'apertura dei negozi. Abituate a camminare e lavorare sodo, erano entrambe resistenti alla fatica.

Fatte le compere prefissate, con bagagli e fagotti, si mettevano in cammino per rientrare in fattoria, percorrendo una scorcia-

toia che dall'Argenteria del Borgo, conduceva direttamente a pochi metri dalla stradella del baglio, saltando e accorciando molto il percorso stradale. Lasciavano i fagotti ingombranti a casa della zia Crocifissa, una sorella del nonno che abitava al Borgo. Venivano poi prelevati col carretto al ritorno dal lavoro.

A casa mostravano gli acquisti e davano notizia di quanto poteva suscitare l'interesse e la curiosità degli altri.

Per me, in dono, c'era sempre un grosso cannolo di «Culicchia», una rinomata pasticceria cittadina.

Ai figliuoli portava dei pacchetti di sigarette profumate da fumare nei giorni di festa o quando si sarebbero recati alle festicciuole di parenti e amici, giù in paese.

I tre fratelli erano soliti recarsi, tutte le volte che se ne presentasse l'occasione, in feste familiari di cui arrivava notizia fin su.

Avevano imparato i passi di danza allora in voga (Valzer, Tango, Polka, Mazurka) in modo alquanto singolare: tutti e tre infatti, amavano intonare musiche popolari con un rudimentale strumento da loro stesso costruito, chiamato «fiscaletto» (Zufolo), composto da un bastoncino di canna cavo all'interno e con alcuni fori che, chiusi e aperti opportunamente con le dita di entrambe le mani, consentivano di modulare, con buona tonalità, le note musicali, emettendo così un suono simile a quello di un clarinetto.

Spesso, dopo cena, si ritiravano nel magazzino delle dispense, dove ballavano, a turno, uno allo strumento e due in pista.

Del resto saper ballare era indispensabile anche negli incontri formali del vasto parentado, in occasione di matrimoni di cugini o parenti. Allora i discendenti dei capostipiti comuni, viventi o trapassati, si ritrovavano tutti insieme. L'occasione era buona per fare presentazioni e riconoscenze di figli divenuti giovanotti, nipoti cresciuti, eredi da poco nati, fidanzati di recente entrati in casa.

Ci si lasciava con la promessa di rincontrarsi in occasione di altro sposalizio o forse di un qualche decesso mai messo in conto.

A fine mese venne papà per riportarmi a casa. Partii volentieri, pago della lunga e intensa vacanza. Avevo voglia di tornare con i compagni, di rivedere Marco, a cui, di tanto in tanto, dedicavo

un fugace pensiero. Tornare a scuola non mi dava fastidio, ed un viaggio in treno era sempre occasione per vedere luoghi e soddisfare la mia curiosità di conoscere e sapere.

La vita a S. Nicola riprendeva serena. Marco stava bene e mi riconobbe subito. Ormai facevo vita di paese e mi ritrovavo spesso a giocare nel piano con i compagni e amici.

Tornammo a Difali per il matrimonio di Paolina. Papà chiese tre giorni di permesso e, con pochi bagagli, la famiglia intraprese di nuovo quel viaggio fatto alcuni mesi prima. Giungemmo il giorno avanti e tutto era già stato predisposto.

La cerimonia religiosa si tenne nella Matrice di Erice, un tempio gotico a tre navate di particolare pregio, seppure deturpato da una mano incompetente in un restauro ottocentesco in stile neogotico.

L'esterno, più pregiato, presentava e presenta un campanile staccato e un frontale autentico, nobilitato da uno splendido rosone centrale.

La chiesa, addobbata da semplici fiori, con i suoi soffusi chiaroscuri provocati dagl'intarsi architettonici e favoriti da una luce filtrata da pochi vetri oscurati, aveva un aspetto di solenne religiosità che, dominante, non veniva turbata dai colori, a volte vivaci, a volte delicati, degli abiti nuovi delle giovani donne; e neppure dalla vivace impazienza dei bambini che, insofferenti, girellavano per i banchi, rincorsi dagli sguardi dei genitori che, ricercando gli occhi dei piccini, tentavano di comunicare loro un disappunto silenzioso che voleva essere un poco minaccia e un poco preghiera; nella speranza, spesso vana, d'indurre i più inrequieti al silenzio e alla moderazione.

La cerimonia ebbe termine e gli sposi percorsero il lungo corridoio della navata centrale scrutati fino nell'intimo dagli sguardi compiaciuti, ma avidi di curiosità degli invitati. Paolina aveva gli occhi gonfi e arrossati. Si capiva che aveva pianto. Chissà perché si piange quando si è felici, perché lei felice lo era sicuro: amava il suo Salvatore e la vita le si schiudeva davanti piena di buone promesse. Dopo la funzione religiosa la comitiva si trasferì nella

sala del trattenimento. Gli sposi e pochi altri in auto, i molti a piedi.

Il locale era una vecchia chiesa da tempo sconsacrata e trasformata in cinema.

Il gestore, a richiesta, spostava le sedie e affittava la sala per cerimonie e trattenimenti.

Agli ospiti vennero offerti pasticcini, liquori e spumante, le cui portate erano intervallate con giri di danza al suono di un'orchestrina di paese composta da strumenti e strumentisti dilettanti che curavano la passione musicale nel tempo libero dal lavoro.

Al mandolino c'era don Vincenzo il barbiere; don Pietrino il falegname suonava il clarino; Totò il bottegaio strimpellava la chitarra.

Ma il talento della compagnia era l'organista della chiesa madre, don Peppino Candeliere, il quale suonava la sua fisarmonica a «80 bassi» in modo da far risuscitare i morti, come dicevano i paesani.

La cerimonia continuò in allegria fino al tardo pomeriggio. Gli sposi erano scomparsi da un pò di tempo. Fecero di nuovo apparizione in sala per farsi ammirare in abiti da viaggio; lei in gonna, giacca e cappellino; lui in spezzato sportivo, con pantaloni scuri e giacca chiara. Scrosciarono gli applausi, e dopo, l'auto di rappresentanza li accompagnò in città da dove ebbe inizio il viaggio di nozze.

Da Difali, dove la sera tornammo, l'indomani di buon ora il nonno ci condusse in carretto alla stazione di Milo, e, di là, col solito treno, facemmo il viaggio di ritorno verso casa.